DISCORSO

SULLA SPERANZA RECATA AI JESINI

DA S. SETTIMIO V. E M.

DETTO

NEL DUOMO DI JESI

LA SECONDA DOMENICA DI FEBBRAJO 1869
DAL MOLTO R.DO SIG. D. LUIGI BELARDINELLI
PARROCO DI SAMPAOLO
PREDICATORE QUARESIMALE
PUBBLICATO
CON LETTERA PROEMIALE E DEDICATORIA
DA G....... B....
A PRÒ DELLA FESTA CENTENARIA DELLO STESSO SANTO

JESI
PRESSO GAETANO FAZI
Tipografo Vescovile
1869

LETTERA PROEMIALE E DEDICATORIA

ALL'ILLMO SIGNOR CONTE

ANTONIO GRIZI

ROMA

Pregiatissimo Signor Conte

In questi giorni che Jesi e la sua diocesi vanno preparandosi a celebrare con una festa, per quanto più ne sarà dato, splendida e magnifica il centenario del protettore San Settimio, compiacetevi, egregio sig. Conte, che io qui mi faccia ad esaminare insieme con voi come sia conforme alla storica verità la cronologia che dalla costante tradizione in Jesi viene assegnata alla vita e alle geste del medesimo inclito martire e nostro protovescovo. Con tale argomento, rinfrescato per la opportunità, miraremo a chiarire certi dubbi, chiamiamoli pur così, che qualche criticante ne ha mosso soverchio nel secolo scorso, ed altri ha tirati avanti sul principio del nostro, non saprei per quale inteso buon fine; chè un buon fine certamente essi si proposero.

Ecco, due date pubbliche ci sono ricordate nella vita del nostro santo, cioè la prima ch'egli — *Mediolanum venit . . . Diocletiani, ac Maximiani persecutione adhuc urgente, propere migrare inde compellitur* —; ossia, che S. Settimio recossi in Milano;

donde se ne partì, infuriandovi tuttavia la persecuzione di Diocleziano e Massimiano. — Osservisi da prima al nostro proposito che Diocleziano incominciò a regnare col titolo d'imperatore nel settembre dell'anno 284 dell'era cristiana. Del medesimo titolo ei fè partecipe Massimiano, detto Erculeo, allora che se l'ebbe assunto seco alla dignità dell'impero nell'aprile del seguente anno 285. Ambidue poi lo rinunciarono in uno stesso giorno, rassegnando le imperiali insegne e l'autorità, nel mese di marzo del 305. Deve dunque esser caduto tra cotesto ventennio (285-305) l'arrivo di S. Settimio in Milano e la sua dipartita. — Sul bel principio del loro governo questi imperatori lasciarono nella libertà i confessori del cristianesimo; appresso però, e fù nel 302, statuirono e promulgarono leggi ostili alle chiese, alle cose sacre ed alle sante scritture. Ma l'editto, il feroce editto di persecuzione generale contro i cristiani, porta la infausta data addì 23 febbraio dell'anno 303; che in Italia principiò ad avere la sua crudele applicazione nel successivo mese di aprile. Fu in quel torno che morirono martirizzati a Milano i santi Nazario e Celso, Naborio e Felice, Gervasio e Protasio. Da cotali date rettamente dunque si deduce che S. Settimio dovette lasciare Milano nell'anno 303 e non prima, nè più tardi del marzo 305. — Voi a tal punto però mi potreste dire che la persecuzione, incominciata per decreto dei sopraddetti imperatori, Diocleziano e Massimiano, non cessò colla rinunzia da essi data all'impero, ma

che durò anzi più assai e sino a dieci anni, ritenendo sempre il nome dei medesimi, massimamente del primo. Quindi soggiugnereste che si potrebbe protrarre oltre al 303 il viaggio di S. Settimio da Milano e Roma. Questo non niego io già che possa ammettersi; ma vediamo, di grazia, insino a qual limite sia convenevole colla osservanza della seconda data che viene espressa in cotal guisa: S. Settimio — *a Marcello I., anno trecentesimo quarto, vel infra, qui Romanæ ecclesiæ tunc praeerat... Aesinæ civitatis episcopus ordinatur* —. Quando da S. Marcello si mandò a Jesi S. Settimio un dei ventuno vescovi da lui ordinati? — Lasciamo da parte le quistioni critiche sull'accertata verità del pontificato di S. Marcello, diverso da quello di S. Marcellino che lo precedette, e su i nomi de' Consoli, sotto i quali ei fu Papa, che danno luogo a tante diversità di anni, quasi a quante sono storie che si scrivono; vi piaccia, pregiato sig. Conte, che ci atteniamo al testo delle lezioni che si hanno di S. Marcello nel breviario romano, per confrontarne tra loro le date con quelle indicate dalle lezioni di S. Settimio, delle quali è il brano che v'ho sopra riferito; dirimpetto a cui, eccovi quello di S. Marcello: — *Marcellus romanus a Costantio et Galerio usque ad Maxentium pontificatum gessit.* — Impariamo da ciò che S. Marcello fu Papa dal tempo di Costanzo (Cloro) e di Galerio. — Alcuni storici asseriscono che i medesimi furono dichiarati imperatori sul fine dell'anno 304; ed altri ne apprendono

invece, e forse meglio, che succedesse questo avvenimento nel primo giorno di marzo del 305. Qualsivoglia piuttosto preferire delle due date, ne appare certamente manifesto che S. Marcello non potè esser Papa prima dello scorcio del 304 o del marzo 305: differenza di tre in quattro mesi. — Apprendiamo dagli stessi storici che Costanzo morì ai 25. luglio del 306. Innanzi dunque di questa data di tempo è da ritenere che S. Marcello di già fosse Papa; vale a dire ch'egli dovette esser creato Pontefice massimo della Chiesa cristiana nello spazio che corre tra il fin dell'anno 304 o il cominciar di marzo del 305 e il 25 del luglio 306 — Ma quanto tempo egli visse nel pontificato romano? Ci si è indicato già di sopra nel testo addotto; sino all'imperatore Massenzio. Questi prese la porpora imperiale ai 27 di ottobre del 306; e lasciolla, morendo ai 28 di ottobre appresso sei anni giusti, ossia nel 312. Egli dal principio, secondochè è il costume de' persecutori d'ogni tempo, si mostrò inclinevole alla cristiana religione, avendo bisogno di accattarsi il favore de' cristiani; ma dipoi, avuto il suo intento, si chiarì co' fatti d'esserne uno de' più crudeli avversarii; cosicchè la persecuzione diocleziana sotto di lui fu micidiale quanto mai alcun altra, specialmente dall'anno 309 al 311. Fu sua vittima il Pontefice S. Marcello. I Bollandisti, che più volte tornarono a discutere e mutar sentenza sulle date che noi esaminiamo, date difficili a tutti i cronologi e rispettive a S. Marcello, i Bollandisti asseriscono che *omnes tribuunt* al mede-

simo santo il sommo pontificato per la durata di cinque anni e alquanti mesi; prolungando così di qualche mese il tempo che gli viene assegnato nelle predette lezioni, in cui è scritto che *sedit annos quinque, mensem unum, dies vigintiquinque.* Noi, pregevole sig. Conte ci passeremo dallo studiare cotal differenza di date, tenendoci paghi della dimostrazione che il termine del pontificato di S. Marcello è da porsi intorno il 310., avendo veduto disopra ch'ebbe principio finendo l'anno 304, o cominciato il 305. Dunque con ragioni di eguale certezza ci sarà concesso di argomentare che il nostro S. Settimio, essendo stato consacrato Vescovo di Jesi dallo stesso pontefice massimo S. Marcello, codesta consacrazione deve aver egli ricevuta tra gli anni 304 o 305 ed il 310.

Stabilito in questo periodo il cominciamento del vescovato di S. Settimio, che per Jesi forma epoca, cerchiamo di conoscere, se ci è mezzo, la sua durata e la fine. Per le date soprascritte non potrebbe con buona ragione protrarsi il tempo del suo martirio al di quà dell'anno 313 a cagione dell'editto di Costantino e Licinio in favore de' cristiani; anzi neppur dopo l'aprile dell'anno 311 in seguito dell'altro somiglievole editto di Galerio — Licinio — Costantino; per forza del quale Massenzio dal lato suo risappiamo che rendette parimente libertà alla Chiesa. Licinio, è vero, tornò dipoi a preseguitare i cristiani, ma ciò avvenne nell'oriente, dov'egli signoreggiava; non così fece Massenzio: e Massenzio

imperava da Roma nell'Italia. Onde parerebbe che bene possa escludersi il tempo posteriore all'aprile del 311. per arguire che in Jesi siavi stata allora persecuzione contro chi professava la fede di Cristo. — Abbiamo posto dianzi che S. Settimio non potè esser fatto vescovo di Jesi prima della fine del 304 o principiato di due mesi l'anno 305. Ora leggiamo registrato nelle storie che la persecuzione fu crudele nel terzo anno (305) sopra gli altri due precedenti, ma solo nell'oriente. Perció noi possiamo riferire il martirio di S. Settimio dopo l'anno 305. Nel 306 Massenzio facea sembiante di abbracciare il cristianesimo e comandò a' suoi di non perseguitare i cristiani. Pare che sino all'anno 309 ei seguitasse a mantenere cosiffatti ordini nei paesi dell'impero toccatogli a governare. Veramente non mi sovvengo che martiri di certa data si contino in occidente dal 305 al 309. Fu in quest'ultimo anno ch'egli s'infuriò contro i cristiani, e massime contro i vescovi che alle sue ordinazioni e alle sue voglie non poterono secondare, ma dovettero resistere ed impugnarle a costo della propria vita. Laonde, sig. Conte, voi vedete che esaminando lo stato e le condizioni della persecuzione nel tempo di cui v'intrattengo, s'avrebbe da restringere l'avvenimento del martirio di S. Settimio dentro i limiti stabiliti negli anni 309 e 311; e più probabilmente crederei di preferenza sul finire che sul cominciare di questo periodo. Uditene l'argomento, la base del quale io la prendo da un illustre personaggio della nobile casa vostra.

Pietro Grizi scrittore erudito ed istoriografo di Jesi nel primo libro del suo *Ristretto dell'Istorie*, riferisce che: — Fiorenzo Prefetto di Diocleziano » (cioè dell'imperatore, sotto cui la persecuzione » di Diocleziano ancor durava), il quale per colera » della figliuola (Merenza, perchè si era battezzata), » havendo fatto tagliare il capo al detto santo (S. » Settimio) appresso Fiumesino (il fiume esino), » fu dal furore dei Cittadini irati ammazzato, e la » sua memoria quasi spenta. Perciocchè... gittò a » terra il palazzo di detto Prefetto che era posto » nella piazza di Fiorenzola detta dal suo nome in » quei tempi Fiorenza; e n'edificò un altro dirim- » petto, per memoria del Santo, alla chiesa di S. » Salvatore. Le cui vestigia in un certo modo hog- » gidi (1578 circa) ancora si conoscono; perchè nel- » le case di M. Dionigi Filippi si veggono fondamen- » ti di una Torre, i quali come quelli, che hanno non » so che di odore di antichità, mi persuadono che » sieno delle ruine di questo palazzo. » Io ignoro ogni altra notizia di cotal fatto; nè so donde se l'abbia ricevuta il vostro Pietro. So peraltro che al suo tempo v'erano scritte di Jesi più memorie che non abbiamo adesso; ed egli dovette aver letto quella Leggenda che di S. Settimio sappiamo conservavasi al secolo XI nell'archivio del Capitolo cattedrale e che nel XVII è andata perduta senza sapersi di essa più niente. È probabilissimo che dalla medesima ricavasse il fatto sopraddetto o da altre scritture alle quali dovette attingere il Ferrario nel secolo dicis-

settesimo scrivendo notizie che verun altro ha date. Comunque, ammessa la verità del fatto in discorso (che per escluderlo non avrei altro motivo da quello infuori che nol trovo riferito da nessun altro), noi veniamo in esso a riconoscere che alla morte di S. Settimio i cristiani in Jesi dovettero essere in numero siffattamente grande da prevalere nella città; ci argomentiamo pure del commesso atto violento non ne fossero puniti essi gli autori, se poterono abbattere un palazzo consolare e rifabbricarne un altro che stesse in memoria dell'atterramento del primo. Queste ed altre considerazioni che possono farsi sull'avvenimento tramandatoci dal chiarissimo vostro antenato, ci danno a pensare che il martirio del nostro Protovescovo fosse eseguito presso il tempo che l'editto della persecuzione veniva rivocato, ossia circa l'anno 311; altrimenti, già l'ho detto, non sarebbesi lasciato a'cristiani di costruire in pace tal palazzo che recava l'impronta ed era monumento di un trionfo cristiano. Aggiungiamo, se i cristiani s'indussero a fare un azione cotanto grave e impetuosa da morire il prefetto imperiale, non dovettero esserci spinti solamente dal motivo che aveva egli fatto uccidere S. Settimio; perciocchè mai, per quanto ricordimi d'aver letto o sentito, non mai i cristiani impedirono violentemente il martirio di alcun dei loro, o ne presero vendetta. Eglino forse furono portati a cotanto eccesso, perchè nell'ordine della morte di S. Settimio dovettero avervi scorto un qualchè di arbitrario e d'illegale. Chi sa che

Fiorenzo non fosse fanatico pel culto degl' idoli? che per la figlia cristianeggiata non paventasse di sè stesso, avendo sperienza delle fasi della persecuzione? che per lo stesso motivo credesse alla opportunità farsi un merito d'avere incrudelito contro il proprio sangue? Chi sa che non facesse martirizzare il S. Vescovo dopo che già l'editto di persecuzione si era richiamato? Io l'accennava; e per sostenere questo parere d'un arbitrio di prefetto, vi sono molti esempi consimili ne' tempi d'allora e non difficili a trovarsi in ogni altro tempo qualunque.— Osserviamo dalle notizie restateci che Fiorenzo non incarcerò S. Settimio, ma poi che l'ebbe interrogato sulla sua venuta in Jesi e sulla sua professione di fede, lasciollo andar libero, solamente intimandogli di farlo morire dopo cinque giorni, se non si fosse ricreduto ed indotto ad adorare gl' idoli. In piena persecuzione non si sarebbe certamente tenuto un cotal procedere. — Osserviamo ancora che dei cristiani di Jesi ignorasi affatto che ne venisse molestato alcuno, e conosciamo soltanto che fu fatto perire il solo Vescovo S. Settimio: ciò che pare distingua dalle altre la persecuzione diocleziana sotto Massenzio. Ed anche per tale riflessione io diviso che il nostro Santo non sia stato martirizzato prima che per mandato ed opera di Massenzio ricominciasse la persecuzione, ma piuttosto sul cessare di questa, od anche già finita in quanto all'ordine imperiale. Se ora qui mi chiedeste voi, Sig. Conte, per quanto tempo io stimi durasse il vescovato di S. Set-

timio a Jesi; vi risponderei che non so ben definirlo: ritengo peraltro che durasse più assai di quello si vada dicendo comunemente. Dalle domande e risposte succedutesi nell'abboccamento di Fiorenzo con S. Settimio e dall'essergli stato ingiunto da quello di mutare di religione *tra cinque giorni*, si suole dedurre (non conosco che adducasi altra ragione) che il nostro santo Protovescovo sia stato in Jesi per cinque giorni soltanto. Ma se osserverà meglio chi asserisce cotesto, dovrà credere che neppure cinque giorni vi dimorasse; perchè si accorgerà che Fiorenzo fece decollare il santo Pastore subito che riseppe il battesimo della figlia Merenza; nè si dice punto che ciò succedesse dappresso ai cinque giorni prefissigli nel colloquio; ma *quibus rebus... e vestigio... eodem in loco securi percuti jubet*, senz'altra giunta di nuovo colloquio, d'un interrogatorio ulteriore, di altre ingiunzioni, minaccie, sperimenti... che pure v'avrebbero dovuto essere. Creda chi vuole dei cinque giorni: e saranno soli coloro che le memorie di S. Settimio non apprezzano tanto; ma noi non già, Conte carissimo, che ce le teniamo bene in pregio ed a caro. Codeste memorie delle gesta del glorioso nostro Santo ci vietano di ammettere facilmente un tempo si corto. Per esse ci viene insegnato un luogo, dov'egli era *solito* ritirarsi a fare orazione; per esse ci si ricorda che formò *tre chiese*: per esse ci si riferisce che in queste chiese *faceva celebrare* i santi misteri: per esse insomma ci si narra che da idolatra ch'era tutt'ora

Jesi al suo arrivo, con fatti della sua predicazione, dell' apostolico ministerio e de' divini prodigi da lui operati, la lasciò cristiana allora che fu morto. Codeste cose e cotali effetti chi vale a credere che operare ed ottenere si poterono nella strettezza di cinque giorni? Altri, se puo, sel creda, io qui torno a dire, ripetendo: che se alla dimora di S. Settimio in Jesi non si riesce di accertare con ogni evidenza la lunghezza di molti anni e precisarli, molto meno n' è dato di restringerla nella brevità di pochi giorni: che il tempo della sua venuta a Jesi non può essere addietrato più in là della fine dell' anno 304: che il suo martirio non si ha da protrarre al di quà dell' anno 313 e più probabilmente dentro il periodo degli anni 309 - 311. — Abbiatevi qui per compimento di notizie che Filippo Ferrario nei suoi due catalogi de' Santi dice che il *giorno cinque settembre* è il dì in cui venne martirizzato S. Settimio.

Nella lamentata scarsezza di appositi documenti e di analoghe memorie, non disprezzerete, carissimo sig. Conte, lo sforzo del mio argomentare; il quale se non giunge, lo so, a produrre certezza, ingenera peraltro, se troppo non mi lusingo, una tale probabilità di vero delle cose dedotte, che non è dell' infimo grado. Se a voi non sembri altrettanto, scusatemene bene per l' argomento quasi nuovo: io l' ho tentato; e niuno me ne accuserà almeno nella intenzione. Perchè, siccome un promotore della festa centenaria di S. Settimio, io mi provo di fare qualche cosa che mostri, se non altro, la voglia che

ho di soddisfare al debito della qualifica. Ora voi intenderete meglio il ragionevole motivo di questa lettera che a voi, egregio Sig. Conte, ho voluto dedicata, qual proemio del bel discorso che nella seconda domenica di febbraio disse tanto bene il nostro molto reverendo sig. D. Luigi Belardinelli Parroco di Sampaolo, ponendo egli in chiara mostra la preziosità morale del dono della celeste speranza che S. Settimio pose primiero in queste pingui contrade. Io mi passo apposta dal rilevarvene i pregi e le bellezze, affinchè da voi stesso vi pigliate tutto intero il gusto nella lettura che ne farete. L'offerta del medesimo Discorso, che qui vi presento messo a stampa, sono certo che da voi sarà accettata di buon cuore; perchè l'amor di patria e le doti particolari di pietà e religione egregiamente sono riunite in voi, ben degno nepote d'illustri antenati della cospicua Casa vostra: quali un Crescenzio, un Annibale, un Tomasso, un Consalvo, un Antonio, un Pietro, un Massinissa, delle cui belle opere vanno ornate le pagini delle storie esiane. E senza dirvi più oltre, attendete a conservarvi insieme col compitissimo Figliuol vostro, il quale e voi spero veder qui nelle feste di settembre per fare onore al nostro Santo.

Di Voi Signor Conte Preg.mo

Di Jesi alli 4 di Maggio 1869

De.mo Aff.mo Servo
G....... B....

DISCORSO SOPRA IL BENEFIZIO DELLA SPERANZA RECATO AI JESINI DAL MARTIRE E VESCOVO S. SETTIMIO DETTO DAL MOLTO RNDO SIG. D. LUIGI BELARDINELLI PARROCO DI SAMPAOLO IL SECONDO GIORNO DELLA MENSILE NOVENA.

In Christo Jesu per Evangelium
ego vos genui.
(I. Cor. IV. 15.)

1. Se avviene che noi oggidì gittiamo lo sguardo sulla storia dei tanti popoli e delle tante città rischiarate dalla luce dell' evangelo, non ci sarà difficile granfatto di ravvisare che la lor vita religiosa e civile s' annoda sempre ad una serie di eventi, che vennero di grado in grado maturando le condizioni dell'attuale loro esistenza. Che se poi con guardo indagatore ne aggrada spingerci fino all'origine di tali avvenimenti, ci affronteremo tosto con uomini, su quali improntando Iddio orme più vaste del suo spirito creatore, ci si appalesano e lumeggiano quali centri di attività, e cagioni fontali degli avvenimenti medesimi. — Risalendo ora per una serie ben distesa di quindici secoli alla vocazione della città nostra e delle nostre contrade alla vera fede e religione di Cristo, pur noi abbiamo il vanto di scontrarci in

un'uomo, uomo grande, uomo sublime che la provvidenza assegnava e costituiva per la patria nostra angelo di pace, apostolo di rigenerazione. E cotestui, cui Iddio affidava Jesi per campo di sue battaglie, per meta di sue conquiste nella diffusione dell' evangelica luce, questi è Settimio, il nostro primo padre e pontefice; Settimio, che collo spargimento del suo sangue piantò tra noi la croce del Nazareno; che il primo annunziando agli avi nostri la felice novella, li generò alla grazia e alla vita d' unione con Cristo. *In Cristo Iesu per Evagelium ego vos genui.* — Se tutte volte, o signori, che io da questa cattedra ebbi a indirizzarvi la mia parola, ne colsi compiacenza ed onore, non n' ebbi mai tanta quanta oggi, in cui intertenervi io deggio delle gesta luminose del nostro grande apostolo e proteggitore Settimio. Ma che dirovvi che possa in qualche modo porre in rilievo le grandi beneficenze da lui ricevute, e in pari tempo eccitare ne' vostri cuori amore sempre più tenero, riconoscenza sempre più sentita, devozione sempre più profonda verso cotanto benefattore? Voi senza meno, o signori, tuttora avete presente allo spirito quanto nel primo di questi esercizi devoti vi proponeva con zelo e fervore una lingua ben più eloquente che non è le mia. Or fa un mese, sul bel principio di questa mensile novena in apparecchio alla solenne, centenaria, commemorativa esultanza per lo scoprimento dello spoglie preziose del nostro Santo, vi venia ricordato il dono eminente della fede procuratoci da Settimio: ed io oggi facendo seguito al già

propostovi argomento, vi dirò del dono non meno eminente e prezioso della speranza da lui elargitoci. Speranza, virtù anche essa teologale e divina; che l'uomo solleva dall'ordine del tempo a quello dell'immortalità; che trasfusa nel cuor dell'uomo, lo rigenera a vita sopranaturale e celeste. *In Christo Iesu per Evangelium ego vos genui.* — L'argomento, o signori, è troppo dolce e consolante per voi tutti, sicchè merita per sé tutta la vostra devota e cortese attenzione.

2. L'uomo, o signori, da che fu creato da Dio a sua simiglianza e dotato di uno spirito intelligente e immortale, non vive la sua vera vita, se con lo spirito e con gli affetti del cuore non spazia in una regione più elevata e più nobile che non è la cerchia delle cose terrene. Chi tanto non solleva il suo intelletto, vive, ma vive una vita sensitiva; vive quella vita animale che scaturisce dal reciproco commercio che passa tra lo spirito e la materia, ma non vive mai quella vita interiore, che lo pone in intima comunione col suo principio e col suo fine che è Iddio. Il perchè onde viva la sua vera vita, vita della grazia, vita d'unione, abbisogna, massime nell'attuale sua condizione, di specchiarsi negli oggetti augusti della fede, di sostentarsi coi motivi consolanti della speranza, di spandere gli affetti del proprio cuore verso gli oggetti puri che gli propone la carità. — Tali beni tali doni eminentemente divini non li comparte e non li ha compartiti al mon-

do che l'evangelo. — Settimio qual nuovo Aronne spedito nelle nostre contrade a disseminarvi la vaga luce del vangelo, al suo primo apparire, ne' nostri padri un popolo rinviene senza fede, senza speranza, senza carità, e però un popolo senza vita. Ond'è che tocco nel più vivo dell'animo alla vista di un tanto degradamento, non appena è giunto fra noi che parla la parola di vita; e a somiglianza di Ezecchiello che torna a vita ossa inaridite colla forza della sua profetica parola, anche egli Settimio chiama e partorisce a vita novella un popolo che giace, misero! nelle tenebre dell'idolatria e s'aggira tra le ombre di morte.

3. E valga il vero: quale non era la misera condizione, qual luttuoso spettacolo non presentavano eziandio le nostre contrade al venire tra noi di Settimio? Per ogni dove tu scorgi ignoranza e superstizione: ad ogni piè sospinto delubri eretti a false divinità a patrocinio del vizio e dell'errore: orgie e baccanali a sfogo d'ogni più bruta passione. Vedi il ricco profondere le sue dovizie in ismodato lusso e nel mercato d'ogni più turpe diletto, ma di smalto lo scorgi di fronte allo squallore e alla miseria del povero. Se muovi il passo per le vie, per le piazze, dovunque vedi lubricità e scostumatezza, per ogni dove frodi, inganni, ingiustizie. Scuola d'immoralità è la cattedra, il teatro, l'arena. Le arti più nobili in sé, la pittura, la scoltura, la poesia non ti delineano che oscenità, non ti ritraggono che sconcezze, non ti decantano che vili pas-

sioni, facendo tutte l'apoteosi del vizio. E veduto avreste, o signori, anco queste nostre contrade bagnate talvolta di sangue umano a delizia di un popolo inebriato che si pasce dello strazio dei propri fratelli. Veduto avreste.... ah! sì in iscorcio quello che asserisce di Roma il grande Leone all'arrivo colà di Pietro, che penetrar dovette in una fitta boscaglia di bestie frementi, scandagliare un'oceano di una agitatissima profondità. *Silvam frementium bestiarum, turbulentissimæ profunditatis oceanum* (S. Leonis papae serm. 1. de Ss. apost. Petr. et Paulo). Mio Dio! e chi, che non fosse stato un apostolo, un pastore inviato dal supremo pastore, non avrebbe alla vista di tanti mali ritorto lo sguardo, indietreggiato nel suo cammino?... Nò, o signori; l'animo invitto di Settimio non vacilla non teme. E a simiglianza del profeta Geremia, cui non appena Dio ebbe detto: — Ecco io ho posto la mia parola sulle tue labbra; ecco io ti ho costituito sopra i popoli e sopra i regni perchè sbarbichi e distrugga, perchè pianti ed edifichi —; ed egli di rimando: — eccomi pronto alla grande missione —; non altrimenti Settimio caldo il cuore e la mente delle sublimi parole raccolte dalle labbra di Marcello pontefice; condotto da una forza divina che comunica a lui lo spirito santificatore; fatto superiore ad ogni ostacolo da quella virtù che gli compartì l'unzione sacerdotale, non conosce difficoltà, non apprezza pericoli, purchè possa dar nuova vita e generare novelli figli a Cristo, alla Fede, alla Grazia.

4. E sia pure che l'affidatogli aringo sia cosperso per ogni dove di formidabili inciampi.... Sia pure che abbiasi ad ïntimare il bando ad inveterate opinioni di una filosofia falsa e desolante.... Ma Settimio non vacilla, non teme. Sia pure che debbasi intimar guerra all'orgoglio di una sapienza tutta terrena; che debbasi dichiarare altamente che il culto degli idoli non è che un culto consacrato all'infernali potenze: sia che abbiasi a distruggere l'empietà di tanti sacrilegï nefandi, commessi e sostenuti con religiosissima superstizione.... Ma Settimio non vacilla, non teme. E sia pure che la sua predicazione abbia ad affrontare la rabbia del giudice consolare Fiorenzo; sia che già gli venga apparecchiata la scure del carnefice che dee torlo di vita... Ma Settimio non vacilla non teme. E non altrimenti che un generoso combattente che là a tutta lena e a gran passo si spinge ove più acceso è il fuoco e più fitte scorge le fila de' suoi nemici; Settimio d'un subito dà mano alla novella tenzone. E con quali armi? con quali ajuti? di quali mezzi ei si serve a riportare il trionfo?... Non d'altro che della parola; ma di quella parola impromessa da Cristo all'apostolato quando disse: — *dabitur enim vobis in illa hora quid loquimini* (Matth: X. 19.) — Con quali ajuti....? Non d'altri fornito che di quelli comparti a lui lo Spirito Santo nell'infusione dei settemplici doni, donatigli nell'episcopale consecrazione. Non d'altri mezzi, che predicando ad un popolo bisognoso di luce, di conforto, di pace: la vita e la morte d'un Dio crocifisso.

5. Ma udite, o signori, ch'egli già parla, e parla parole di eterna vita a chi trovasi in balìa della morte. Figli. amati miei figli, che già vi ravviso per tali, tenendovi tutti accolti nel mezzo del mio cuore; io vengo a voi non già per cupidigia di terrene ricchezze, non per bramosia di onori e di gloria; no: io non vo in traccia di vostre cose, ma sibbene di voi, *non quæro vestra, sed vos.* (II. Cor: XII. 14.) La mia missione è quella di chiamarvi ad una fede novella; ad una fede che all'uomo che docilmente l'accoglie, distenebra le ombre del cuore e rivela la speranza di sua vocazione; ad una fede che manifesta quante siano le dovizie di quella gloria che è serbata a lui in eredità — *Illuminatos oculos cordis vestri, ut sciatis, quæ sit spes vocationis ejus, et quæ divitiæ, gloriæ, hæreditatis ejus*; (Eph. I. 18.) —; ad una fede che, congiunta alla dolce speranza di conseguire le divine dolcezze, trasfonde nel cuor dell'uomo riposo, tranquillità, pace... Pace, ripetono tra loro, tocchi da meraviglia a tale annunzio quei fortunati nostri maggiori, prevenuti e tocchi dalla grazia divina: pace?... Si: nunzio di pace io vengo, ripiglia Settimio, a voi tutti che non la godeste giammai. Però a conseguirla egli è mestieri porgiate orecchio alla mia parola. Quelli iddii da voi adorati, non sono che mensognere divinità; hanno occhi e non veggono, hanno bocca e non parlano, hanno orecchi e non sentono, hanno mani e non palpano, hanno apparenza e non vita; perchè sono fatture dell'uomo e indegni degli

omaggi del vostro culto. Vano è lo sperare nella loro virtù che non hanno, non essendo essi che parto dell'umano traviato intelletto. Uno è il Dio cui debbesi tutto l'onore e la gloria, e in cui dobbiam riporre ogni nostra speranza — *ut fides vestra et spes esset in Deo.* (I. Petr: I. 21.) — Uno è il Dio che ci ha rigenerati a speranza viva, *Deus regeneravit nos in spem vivam*; e questo, unico nella sostanza e trino nelle persone, è spirito e non materia; e chi l'adora deve adorarlo in ispirito e verità. Dio causa e principio di tutte cose; essere superiore a tutte umane vicende, ma che di tutte, è reggitore e sovrano; essere che abita regioni inaccessibili, ma che a tutto è presente; cui non aggradano false adorazioni e semplici esterne azioni di culto, ma un' adorazione vuole che si parta dal cuore e che abbia per fondamento la verità. Dio così amante di sue creature fino al segno di dare per esse il sangue e la vita, immolandola con un tratto d'infinita, inneffabile carità sull'altare di questa croce. Dio in cui porre dobbiamo ogni nostra speranza, perchè in essa tutti siam fatti salvi; *spe enim salvi facti sumus.* (Rom: VIII. 24.) Ed io a voi venni messaggero di questo Dio, e la parola che vi reco, è parola di vita.

6. Settimio, o signori, ha parlato: ed oh! virtù onnipotente di sua parola!... Già quella turba di popolo che l'ascolta non altrimenti di quella che là presso il cenacolo di Gerosolima, schiuse che ebbe Pietro le labbra ad annunziare Gesù Cristo, piegò riverente il ginocchio alla croce, che sentesi ri-

schiarata la mente, mosso il cuore da irresistibile impulso a credere, sperare e seguire le massime da Settimio annunciate. E Settimio? Settimio non si riposa, Settimio non tace; e dì e notte nel breve spazio assegnato alla sua predicazione, non si stanca dall'annunziare a tutti il severo sì, ma salutare linguaggio della verità. E quel popolo sitibondo sempre più in maggior copia si accalca intorno a lui; e sempre più lo ascolta col desiderio di chi sentesi annunziare la felicità, la pace. Ogni istante penetra vie più nei misteri da Settimio proposti, e invaghiti tutti delle parole di vita eterna che il pastore pronunzia, cadono vittime avventurate della grazia divina. E qui, o signori, quanto è bello e consolante il ricordare come Settimio, posto mano ai prodigi, qual novello Moisè fa scaturire da dura selce limpidissima acqua con che rigenerare quelli avventurati avi nostri, tuffandoli nel lavacro battesimale. Bello si è il ricordare, come tanti e tante di ogni età, condizione e grado in pochi dì acquistano la vita di grazia e la stessa figliuola del giudice Fiorenzo già trovasi nel novero dei rigenerati alla grazia. Sicchè gioisci, o Jesi; la croce di Cristo è omai trapiantata ed illustra le tue contrade; la fede e la speranza germogliano già nel cuore de' tuoi figli, e tu sei addivenuta un trofeo avventurato della religione del Nazareno; e Settimio a tutta ragione può dire di te — io ti ho generato a Cristo per l'evangelio: *in Cristo Iesu per evangelium ego vos genui* —.

7. Se non che, è qui, o signori, dove in especial guisa chiamo l'attenzion vostra, perchè giungiate meco allo scopo del mio assunto. Imperciocchè se Jesi deve ripetere dall'apostolato di Settimio il dono eminente e grande della fede, sempre più chiaro apparisce che da Settimio deve altresì l'altro non meno grande e prezioso della speranza; che è conseguenza del primo. La fede, giusta la dottrina dell'apostolo S. Paolo, è la sostanza delle cose a sperarsi. *Est fides sperandarum substantia rerum. Hebr: XI. 1.* Poichè nel nesso intimo che lega insieme le teologali virtù e colla genesi loro meravigliosa, come la speranza non può sussistere senza la fede, nell'uomo viatore la fede genera di necessità la speranza. E però diradato che abbia Settimio le folte tenebre dell'errore dalle menti degli avi nostri, sollevandole a contemplare le verità della fede, del pari i cuori sospinge a sollevarsi da terra, per confortarsi nei dolci e consolanti argomenti della speranza. Eppure, voi mi direte; non speravano essi questo balsamo salutevole che accompagna la vita dell'uomo dal nascere perfino al tramonto; che in tutte vicende sostenta il cuore dell'uomo, e nelle più rie congiunture asperge di conforto lo spirito, ponendogli innanzi l'obbiettivo di un migliore avvenire; questa cara dolce consolante speranza era forse bandita dai loro cuori?... No: o signori, chè speravano i nostri padri: ma la loro speranza era priva d'oggetto adequato, e però insufficiente a calmare le ansie del cuore, a stabilire in seno la pace. Speravano essi;

ma oh! la istabilità dei motivi, oh! la effimera apparisceǹza dei beni su cui fondavano la loro speranza. E di vero; da che s'attendevano i padri nostri felicità e pace? Chi dagli onori, chi dalla gloria. Chi spera nella conquista, chi nell'ammassare copiose ricchezze. Chi và in cerca di pace nello sfogo di brutali passioni, chi in fomentare l'orgoglio e la vanità. Speranza di grandezze, bramosia di glorie, appetito di onoranze, d'estimazione; ecco la fiamma che brucia que' petti bramosi di pace: e se travagliati dalla sventura, se oppressi dal dolore, ad altro non sanno appigliarsi che a disperati partiti; e perfino a troncare la loro vita, affidandola ad un avvenire indefinito ed incerto, ovvero sperando che colla vita del tempo l'uomo tutto finisca e ritorni nel nulla.

8. Ecco però, o signori, che Settimio da Dio spedito ad illuminare le menti, a confortare i cuori, trasfonde in tutti, che lo ascoltano, i semi della più bella, consolante, divina speranza. No, egli ripiglia; non è degno dell'uomo lo sperare in cose umane e caduche, ma egli in alto sospinger deve lo sguardo, più nobile, più grande, più fermo esser deve il motivo e l'oggetto del suo sperare. Dio sì: quel Dio che vi ho rivelato, signore ed arbitro di cose tutte; quel Dio che vi ha creati e redenti, perchè godiate dell'amor suo e un dì siate a parte di sue felicità; questi deve essere l'oggetto di tutte vostre speranze; e la sua veracità e le sue infallibili promesse, il motivo del vostro sperare. Su via

adunque, figli dell' amor mio, il cuore sollevate a' beni, a' tesori, a felicità che punto non sono quelle di questo mondo terreno. Una felicità vi s' impromette e una felicità vi si dona, che non vale nò il tempo a distruggere, non la umana nequizia, non la rivalità a rapirvela. Beni e tesori che tutte addolciscono umane miserie, che tutti calmano e distruggono gli affanni. Perchè, se la vita alimentano con soavi ed ineffabili gaudi, conducono altresì a sperare un' eterno avvenire quanto certo, altrettanto felice nel possedimento di Dio — *propter spem quæ reposita est vobis in cœlis.* (Col. I. 5.) — A tai detti io scorgo, o signori, di que' novelli rigenerati brillare sui volti una insolita vivissima luce, muoversi ridente lo sguardo, e la lingua non sento pronunziare che accenti di speranza; e tale in tutti i loro atti rivelarsi un tremito di contentezza, da appelesarvi chiaramente le soavi delizie che la divina speranza ha trasfuso loro nel cuore. Mio Dio! quali prodigi non opera già questa soprannaturale virtù in quelli spiriti poc' anzi tutto terreni e carnali! Chi abbandonare io veggo i profani templi degl' idoli ne' quali appieno conoscono esser vano sperare; chi disdegnare le ricchezze e i terreni tesori per disposarsi all' evangelica povertà, vagheggiando i tesori indefettibili serbati nel cielo; chi rifiutare dei grandi la protezione che sovente vien manco nel dì dell' indigenza, poggiare solo sul patrocinio di lui che è padre amoroso di tutti e che tutte umane bisogne scorge e provvede. E Settimio non cessa un' istante di alimentare colla parola ne'

suoi figli la bella, la dolce speranza. Sperate sì, egli dice, sperate: sempre più abbondi in voi la speranza e la virtù dello spirito santificatore — *ut abundetis in spe et virtute Spiritus Sancti* (Rom: XV. 13.) — E quanto più vi sfuggono umani motivi a sperare, tanto più fortemente sperate nel vostro Iddio — *gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei.* (Rom: V. 2.) — No: non v' incolga timore, non vi disanimi il dubbio; e quand' anco il credere e lo sperare vi costasse il sangue e la vita, facendone sacrifizio a quel Dio in cui sperate, egli torneravvi a vita, e a vita più gloriosa e più bella.

9. Settimio, o signori, parla ancora e genera sempre nuovi figli, sollevandoli al cielo, come aquila generosa i suoi nati, sulle ali della speranza....! Senonchè il nemico d'averno, il padre della disperazione vuol tronca sulle sue labbra la parola; e cruccioso per tante prede che gli vengon tolte dagli artigli, per mezzo d' un fiero ministro, sordo alle voci di Settimio, gl' intima di tacere o morire. Ma Settimio non tace: e pel primo piega il collo sotto la scure del carnefice, sollevandosi colla speranza a contemplare la vaghezza di quella corona che gli è serbata nel cielo; e morendo ripete a' suoi figli — io men vado, ma confortato dalla speranza di congiungerci un dì per sempre in seno a Dio, dove con me addiverrete eternamente felici. —

10. La gratitudine, signori, è il sentimento proprio dei cuori ben nati, degli spiriti genero-

S'egli è impertanto che da Settimio, primo padre e pastore del gregge jesino, ricevettero i padri nostri la religione, la fede, la civiltà; perchè fonte di vera civiltà fù e sarà sempre la sola legge evangelica: s'egli è verissimo che, mercè i sudori, le apostoliche fatiche, il sangue e la vita data da lui, fu proscritto dalle nostre contrade l'errore e la superstizione: se noi oggidì siamo illuminati dalla fede, sostentati dalla speranza e siam lungi dagli errori del paganesimo; perchè Settimio, generando alle soprannaturali virtù i padri nostri, in essi generava pur noi; quanta non dovrà essere la nostra gratitudine verso cotanto padre e benefattore? E se la gratitudine debbesi misurare dalla grandezza del benefizio, qual gratitudine professar non dovremo al nostro insigne proteggitore, il quale, se un dì ci chiamò a vita colla parola e coll'esercizio del suo apostolato, di presente che in cielo regna con Dio, ci copre ognora del manto del suo validissimo patrocinio? Oh sì, la sincera riconoscenza! oh la profonda pietà! la figlial devozione che noi non dobbiamo a Settimio santo! senonchè voi mi direte: in qual maniera dovremo noi appalesare la nostra gratitudine, la devozion nostra inverso di lui? — Signori: quando sentesi profondamente la gratitudine, non si cessa dal ricordare il benefizio, dall'encomiare il benefattore. Di lui volentieri si parla, di lui volentieri odesi parlare, di lui si esaltano, si magnificano i pregi, le virtù, la grandezza del cuore. Ad essere veramente grati impertanto inverso Settimio, anzitut-

to risuoni sempre gradito sulle vostre labbra il nome di lui: parlate sovente in pubblico ed in privato delle sue grandi beneficenze: per entro le vostre domestiche mura ricordatele quanto più di spesso vi venga fatto; e il nome di Settimio, siccome nome d'insigne ricordanza, passi tradizionale di generazione in generazione da' padri a' figli, da' figli a' nepoti. — Oltracciò egli è d'uopo sentire nel cuore figlial devozione verso di lui e mostrarla a fatti. Entro quell'urna sagra riposano le ossa di Settimio, che ossa sono di un santo, d'un pastore, d'un martire, d'un confessore della fede di Cristo; e però vivificate da divina virtù. Prostratevi spesso, o Jesini, d'innanzi a quell'ara; d'innanzi a quella schiudete il cuore e le labbra agli affetti; chiamatelo, lo pregate, lo invocate in ogni vostro bisogno, contatecci pure siccome in padre. Egli saprà in ricambio illuminarvi, se bisognosi di consiglio; confortarvi, se deboli; animarvi, se paurosi; guarirvi, se infermi; provvedervi, se miserabili; assodarvi, se giusti; convertirvi, se peccatori. — Da ultimo essere zelanti egli è mestieri del suo culto con promuoverne sempre più l'onore e la gloria. Ed oh! la bella e propizia congiuntura che non vi presenta a ciò fare, la imminente festiva ricordanza dello scoprimento delle sue ceneri sagre, Oh! quanto voi non dovete animarvi con zelo, accendervi con fervore, perchè dessa torni quanto il più splendida e decorosa. Sì; niuno deve rimanere stranio e indifferente a tale solennità; tutti dobbiam gareggiare e ricchi e poveri,

e artigiani e campagnoli, tutti in offrire a Settimio argomenti di amore, di riconoscenza figliale; porgendo così alle città vicine una prova di più che noi siamo del nostro proteggitore sinceramente e profondamente devoti. Sì facendo, come avremo testimoniato a Settimio la nostra riconoscenza pe' tanti benefizî da lui ricevuti, avremo fondamento a sperare per l'avvenire da lui sempre nuovi favorî, sempre maggiormente benefici gli effetti del suo validissimo patrocinio.